

GIULIO CESARE CORDARA

I capitoli

*Sopra la perrucca usata dal Padre  
Ruggero Boscovich*

Edizione critica

a cura di Giulia Bruscani

2018

## Introduzione

Quella che si offre al lettore è l'edizione critica di un testo giocoso di ispirazione satirica scritto nella seconda metà del Settecento dal poeta gesuita Giulio Cesare Cordara (Alessandria 1704-1785). Il testo è trådito da tre edizioni a stampa; l'edizione presa a riferimento per la costituzione del testo è l'unica ad essere uscita quando l'autore era ancora in vita, nel 1772, ed è tradizionalmente definita edizione Alessandrina, perché raccolta nel tomo II delle *Rime del signor cavaliere D. ALESSANDRO SAPPÀ, Patrizio Alessandrino ed Accademico Immobile*, stampato ad Alessandria dal tipografo Ignazio Vimercati. Dopo la morte di Cordara, il testo fu ripubblicato due volte: la prima nel 1792 ad Osimo, con una traduzione latina eseguita da Raimondo Cunich, la seconda nel 1805 a Venezia, nel tomo IV delle *Opere latine ed italiane dell'abate GIULIO CESARE CORDARA*.

Si tratta di tre capitoli, che hanno per titolo *Sopra la perrucca usata dal padre Ruggero Boscovich*, in cui si presenta un ritratto al tempo stesso ironico e affettuoso del gesuita, astronomo, fisico, matematico, filosofo e poeta Ruggero Boscovich, amico dell'autore. L'occasione da cui nacquero i capitoli fu un viaggio compiuto da Boscovich tra il maggio e il dicembre del 1760 in Inghilterra; viaggio che lo fece apprezzare nella Royal Society, di cui divenne socio nel 1761, dopo aver lasciato Londra. Nei suoi *Commentarii*, resoconti di vita in cui si intrecciano vicende letterarie e religiose, Cordara racconta le circostanze della composizione del testo, ricordando come Boscovich in Inghilterra avesse abbandonato temporaneamente l'abito da ecclesiastico, mettendosi sulla testa un *fictum capillitium*, da cui Cordara trasse ispirazione per la stesura del primo capitolo:

Argumentum praebuit Ruggerus Boscovicchius, Mathematicus insignis meique amantissimus, qui tum forte deposita, ut fert necessitas, tunica Societatis ac ficto capillitio capiti imposito, in Angliam navigaverat ibique inter doctiores gentis se ostendebat. Illud enim in tali viro fictum capillitium mihi portenti simile cum videretur, super eo nonnihil lusi,

contexto ternas in voces consonas carmine, quo metro qui fiunt versus capitula vulgo appellant Itali. Et quamquam capitulo uno videbar totam exhausisse materiam, quia tamen huic etiam tam innocuo lusui fuit qui obgannire est ausus et cuspidatum nescio quod epigramma e latebris contra me jecit, idcirco addidi alia duo in idem argumentum capitula festiviora, quae nunc in Collectione Alexandrina, de qua saepe dixi, leguntur<sup>1</sup>.

Il capitolo dunque, fatto circolare a Roma, benché lodato da molti, suscitò l'invidia e lo sdegno di altri: qualcuno scagliò contro Cordara un violento epigramma. Sebbene la materia fosse già esaurita, l'autore decise, allora, di aggiungere altri due capitoli che sancissero inequivocabilmente il carattere giocoso del testo, successivamente stampati insieme al primo in quella che chiama *Collectio Alexandrina*.

Le vicende del viaggio di Ruggero Boscovich sono note: allontanato dall'insegnamento, forse perché troppo innovatore, si recò a Vienna, a Parigi, a Londra, a Costantinopoli, con l'incarico di osservare il transito di Venere per conto della Royal Society, e a Varsavia. Non riuscendo a raggiungere Pietroburgo, tornò a Roma nel settembre del 1763. Boscovich era conosciuto per le sue capacità diplomatiche: grazie alla crescente reputazione europea, favorita anche dal suo carattere mondano, gli furono affidati compiti di intermediario da parte di papa Clemente XIII e del nuovo generale della Compagnia di Gesù, Lorenzo Ricci. Egli era sicuramente persona adatta a funzioni rappresentative, grazie ai legami con molti personaggi illustri e al sostegno che questi gli garantivano. Tali capacità diplomatiche ebbero modo di brillare anche a Londra, dove fu accolto con grande entusiasmo dagli scienziati inglesi. Dopo l'abolizione della Compagnia, Boscovich andò a Parigi, dove mise a punto il telescopio acromatico per la marina. La dedica in francese a Luigi XVI del poema *Les éclipses*, edito a Parigi nel 1779, traduzione di Augustin Barruel dei *De Solis ae Lunae defectibus libri* (Londra 1760), offre un esempio dei saldi legami che Boscovich aveva saputo stabilire con i ceti dominanti dell'*ancien régime*<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> G. C. CORDARA, *De suis ac suorum rebus aliisque suorum temporum Commentarii*, a cura di G. Albertotti e A. Faggiotto, Torino, Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1933, p. 122.

<sup>2</sup> P. CASINI, *Boscovich, Ruggero Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, pp. 221- 229.

Giulio Cesare Cordara e Ruggero Boscovich, oltre ad appartenere alla Compagnia di Gesù, erano entrambi membri dell'Accademia dell'Arcadia, la quale è menzionata più volte all'interno dei capitoli *Sopra la perrucca usata dal padre Ruggero Boscovich*. Cordara, con spirito giocoso e goliardico, lancia qualche stoccata all'Accademia, la quale al ritorno di Ruggero sarà in prima linea ad accogliere il suo illustre membro e, secondo un consolidato costume, gli offrirà carmi encomiastici:

In questi sensi il ceto pellicciuto,  
sonando la zampogna pastorale,  
si spiegherà per darti il benvenuto:  
chi un'ode canterà, chi un madrigale,  
tutti de' pregi tuoi faran memoria  
e seguirà un applauso universale (II 133-138).

Chiara l'ironia verso la pratica della poesia d'occasione ampiamente adoperata dagli Arcadi; pratica alla quale non fu affatto estraneo lo stesso Cordara, come emerge dal tomo IV delle *Opere latine ed italiane dell'abate GIULIO CESARE CORDARA* (Venezia, G. Pasquali, 1805); basterà qui riportare qualche titolo: *La nomina al Cardinalato di S. Ecc. Monsig. Gian Francesco Albani; La promozione del medesimo Cardinale; Il primo parto della principessa Albani; La promozione alla porpora di Monsignor Bonaccorsi; A Mireo Eletto Custode Generale d'Arcadia*.

Oltre che verso gli Arcadi, l'ironia si indirizza anche verso gli astronomi, che con la comparsa dell'astro, in cui la parrucca sarà finalmente trasformata, rischieranno di perdere la ragione, rimanendo talmente concentrati sulla propria materia da tralasciare tutto ciò che li circonda; il risultato, però, sarà deludente:

Ma che concludon poi con tanti arnesi,  
con sì lunghe viglie e tanti affanni?  
Discorsi belli, ma da pochi intesi (II 43-45).

Da notare, inoltre, come Cordara ironizzi sull'amico Boscovich, celebre astronomo, chiamandolo *magò* (III 54).

L'ironia fin qui leggera diventa pesante quando si parla di ebrei. Sarà proprio un ebreo che screditerà la fama della parrucca:

O misera! E chi mai l'avrebbe detto  
che dopo glorie tante in tanto smacco  
cader dovesse e al fin ridursi in ghetto? (III 34-36).

Nei versi finali, quando ormai ogni speranza è riposta nell'auspicio che la parrucca sia acquistata da un cristiano, si arriva all'irrisione: esemplare il riferimento alla *Gnora Luna*, una canzonetta sugli ebrei che sarà cantata dagli astronomi in visita alla chioma. Tale canzonetta, come specificato in una nota al testo dell'edizione Alessandrina, riscosse un grande successo, ma suscitò anche una grande indignazione da parte «di quella circoncesa Nazione».

## Nota al testo

### 1. *I testimoni*

Il testo preso a riferimento per la nostra edizione è raccolto nel tomo II delle *Rime del signor cavaliere D. ALESSANDRO SAPPA, Patrizio Alessandrino ed Accademico Immobile*, stampato ad Alessandria nel 1772 dall'editore Ignazio Vimercati. Le rime di Alessandro Sappa, membro dell'Accademia Alessandrina degli Immobili, sono seguite dalle opere di altri quattro Accademici: Francesco Eugenio Guasco, Giulio Cesare Cordara, Paolo Sappa e Carlo Guasco, tutti concittadini di Alessandria. Le rime di questi illustri personaggi sono precedute da una breve prefazione di Vimercati, il quale accenna agli autori presenti nella raccolta senza menzionarne i nomi. Riporto qui la conclusione:

Ecco pertanto, cortesi Leggitori, il Secondo Volume, ove fra i Componimenti in vari metri, e totalmente diversi da' già inseriti nel Primo, speriamo avranno i felici Ingegneri di che ammirare in un con l'eleganza del verso la nobiltà dello stile, la vivezza delle immagini e la novità de' pensieri. Voglia il Cielo che questo ora da noi perfezionato Lavoro serva ad accendere negli animi d'altri Letterati Alessandrini (e Membri anch'essi della pregiata Accademia della lor Patria) la generosa gara d'illustrar sempre più la medesima colla produzione d'altre belle Rime, ed insieme promuovere via meglio la gloria delle valorose Muse Italiane (p.4).

Queste le opere di Cordara raccolte nell'edizione Alessandrina:

- *In lode del P. Girolamo Torrielli, insigne Predicatore, che dopo aver fatto l'Annuale in Firenze, passava a predicare la Quaresima in Roma nel 1736*
- *Al valoroso e gentil Pastore Mirèo Rofeatico, novellamente eletto Custode Generale d'Arcadia*
- *Canzonetta composta dall'Autore in occasione del suo ritorno al Castello di Calamandrana nel 1757*
- *Per una Signora mal corrisposta in amore, che si sta svariando alla Marina*

- *Per la medesima, e di sua commissione*
- *Nella partenza d'una Signora da numerosa Villeggiatura*
- *Sopra la Primavera*
- *In morte d'un Asino del Monastero di S. Paolo in Albano, morto d'accidente apopletico, con eccessivo dolore del P. Abate*
- *Sopra la Perrucca usata dal Padre Ruggero Boscovich in abito di Secolare durante la sua dimora in Inghilterra*
- *Al Signor Principe D. Carlo Albani, che era andato a passar l'estate in Urbino*

Come abbiamo anticipato, la satira *Sopra la perrucca usata dal padre Ruggero Boscovich* venne ripubblicata solo diversi anni dopo la morte di Cordara. Nel 1792 uscì ad Osimo, presso l'editore Domenicantonio Quercetti, il volume *Capitoli sulla parrucca del p. Ruggiero Boschovik e due Egloghe Militari dell'abate GIULIO CESARE CORDARA di Calamandrana*, in cui il testo presenta cospicue modifiche e viene unito alla traduzione in distici elegiaci eseguita da Raimondo Cunich. Quercetti nella dedica a Vincenzo Forlani di Filottrano, altro latinista che tradusse in distici la lettera di *Eloisa ad Abelardo* di Alexander Pope, oltre a ringraziarlo per aver fatto fronte alle spese di pubblicazione, sottolinea il grande ingegno di Cunich, che ha deciso di intraprendere un lavoro tanto arduo:

Chi potrebbe conoscere il merito di sì felice Versione meglio di Lei, che sa qual difficoltà s'incontra nel portare in verso latino la toscana poesia, e particolarmente piacevole e berniesca, senza che nulla perda del suo genio nativo, di sua vaghezza e di quelle grazie che tanto sono ritrose a cangiar vestimento? Ma Ella, che con tanta lode si esercita in sì difficil maniera di scrivere [...], ne comprende la difficoltà gravissima, e quindi il pregio tutto, senza ricorrere al nome del celebratissimo autore (pp. III-V).

Raimondo Cunich (Ragusa di Dalmazia, 17 gennaio 1719 – Roma, 22 novembre 1794) entrò nella Compagnia di Gesù nel 1734. Studiò retorica e lingue classiche, approfondendo le discipline matematiche proprio sotto la guida di Ruggero Boscovich. Nel 1761 cominciò ad insegnare retorica presso il Noviziato a Sant'Andrea al Quirinale, poi, dal 1768, nel Collegio Romano. Acquisì una notevole fama con le sue traduzioni latine di classici greci. Bernardo Zamagna, suo allievo, lo indusse a pubblicare la *Echo*, unitamente ad una raccolta di carmi greci

tradotti in latino; ne venne fuori un volume diviso in due parti: *BERNARDI ZAMAGNAE e Societate Iesu Echo libri duo; selecta Graecorum carmina versa Latine a Raymondo Cunichio ex eadem Societate*, pubblicato a Roma nel 1764. Fu accolto nell'Accademia dell'Arcadia con il nome di Perelao Megaride. Nel 1771 uscì a Roma l'*Anthologia*, una nuova raccolta di traduzioni in versi latini di poesie greche; l'anno dopo furono pubblicati a Cremona altri suoi componimenti latini, inclusi nel tomo VII dei *Carmina recentiorum poetarum*. Soppressa la Compagnia, Cunich preferì rimanere a Roma, dove divenne professore d'Eloquenza e lavorò intensamente alla traduzione in lingua latina dell'*Iliade*, edita a Roma nel 1776<sup>3</sup>.

Dopo tredici anni dall'edizione di Osimo uscì a Venezia il tomo IV delle *Opere latine ed italiane dell'abate G. C. CORDARA*, a spese di Giustino Pasquali. Il progetto originario prevedeva l'edizione degli *opera omnia* di Cordara, in diciotto volumi, ma la pubblicazione fu sospesa dopo l'uscita del quarto. Il volume adotta una divisione del contenuto per metri: capitoli, stanze, rime sdrucchiole, canzoni e versi sciolti. A questi si aggiungono, poi, i nostri tre capitoli e le sei *Egloghe Militari*. Anche in questa edizione il testo dei tre capitoli è affiancato alla versione latina, come evidenzia il curatore Mauro Boni nella prefazione rivolta ai lettori: «Noi le pubblichiamo [*scil. le Egloghe Militari*] insieme col testo latino, come i Capitoli su la Parrucca del p. Boscovich, perché possano servire di modelli alla studiosa gioventù di puro stile nell'una e nell'altra lingua d'Italia, e per esemplari di elegantissime traduzioni» (p. IX).

Mauro Boni, dopo aver descritto le opere presenti nella raccolta, delinea un ritratto dell'autore, mettendo in primo piano la naturalezza del suo stile:

Ora vorrebbe il costume degli editori che si accreditasse la pubblica fama dell'autore colle onorevoli testimonianze rese al suo genio e stile poetico dalle Accademie che lo bramarono socio, e da' grand'uomini che lo confortavano con lodi e impulsi a verseggiare, ma tali cose sono già pubbliche ne' giornali e nelle effemeridi italiane ed estere, e nel *Nuovo Dizionario Istorico degli uomini illustri*<sup>4</sup> edito a Bassano, e più

---

<sup>3</sup> M. VIGILANTE, *Cunich, Raimondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1985, pp. 378-379.

<sup>4</sup> Mauro Boni si riferisce al tomo IV del *Nuovo dizionario storico*, Bassano, a spese di Remondini di Venezia, 1796, pp. 496-502.

nitidamente nel commentario elegantissimo premesso al primo volume dell'opere, che rende conto preciso della vita e degli studi del p. Cordara. La naturale facilità delle sue rime, nate quasi per gioco, parerà figlia piuttosto di un genio facile a contentarsi, che non l'effetto di quella negligenza artificiosa, propria solo di chi è nato poeta, cui servono ubbidienti le rime e le parole, come a' gran pittori le tinte ne' tocchi sprezzati (p. x).

D'ora in avanti, utilizzerò le seguenti sigle: *A* per l'edizione Alessandrina, *O* per l'edizione di Osimo, e infine *V* per l'edizione uscita a Venezia.

## 2. I rapporti tra i testimoni

*O* presenta una serie di varianti sostanziali; ciò che si cercherà di capire è se tali varianti possano essere d'autore oppure siano da attribuire ad altri. *O* rivela alcune incomprensioni del testo e delle vicende storiche ad esso sottese, primo indizio che ci porta a pensare che i cambiamenti presenti in *O* non siano autoriali. In questa situazione *V* talvolta torna alla lezione più autorevole, avvicinandosi ad *A*; in altri casi *V* cerca di trovare una strada intermedia tra *A* e *O*; altre volte, infine, *O* e *V* si contrappongono al testimone più antico. Diamo subito qualche esempio significativo di mancata comprensione del testo.

- Al v. 104 del primo capitolo *O* sostituisce *spazzolette*, ovvero un particolare di un certo tipo di parrucca, con la banalizzazione *spazzolata*; è probabile che all'epoca di *O* la parrucca descritta da Cordara non fosse più in voga.
- Al v. 16 del secondo capitolo *O* sostituisce *costoro* con *coloro*, non ricollegando il pronome dimostrativo agli astronomi e quindi sostanzialmente non comprendendo il significato del periodo.
- Al v. 119 del secondo capitolo *O* e *V* sostituiscono *devianti* di *A* rispettivamente con *gorgheggianti* e *sbordeggianti*, non avendo cognizione dei motivi dell'intervento di Boscovich a Lucca nel 1757, quando esaminò, come consulente di ingegneria idraulica, alcuni lavori, effettuati dal Granducato di Toscana sulla Bientina, che minacciavano di allagare il territorio lucchese.

Possiamo però individuare tentativi di adattamento del testo più riusciti, come al v. 84 del primo capitolo, in cui *O* sostituisce

*Goti* con *Geti*, per inserire il nome di un popolo antico quanto i Cimbri e i Sarmati, le altre popolazioni menzionate dall'autore in quel passo.

Un altro indizio che ci porta a pensare che i rifacimenti di *O* e *V* non siano d'autore è la presenza, in entrambi, di miglioramenti del registro stilistico che appaiono del tutto gratuiti.

- Al v. 40 del primo capitolo in *A* si trova *con que' tubi*, mentre *O* e *V* scrivono *cogli occhiali*.
- Al v. 92, sempre del primo capitolo, *la finta chioma* di *O* prende il posto di *quella perrucca* di *A* e *V*.

La versione latina in distici elegiaci venne introdotta solo nella stampa di Osimo; essa, più che una traduzione, è un rifacimento del testo italiano. Attraverso un confronto tra i due testi è stato possibile arrivare ad un'ipotesi riguardante i numerosi ritocchi sull'opera effettuati in *O*. Notiamo in primo luogo che il testo latino si adatta, nella maggior parte dei casi, alle modifiche testuali che sono state introdotte da *O*, seguito numerose volte da *V*. Riportiamo di seguito alcuni esempi di confronto con la versione latina:

## Capitolo I

### 84

*Goti AV*

*Geti O*

*Getas*

### 127-130

Tu stesso la vedrai lucente e bella | in certo segno, ch'or non so qual sia; |  
ma voglia il ciel che la tua testa anch'ella | non se ne vada per l'istessa via  
*A*

Tu stesso la vedrai lucente e bella | gittar focosi e scintillanti rai, | e in  
estasi rapito, oimè, dirai: | «La testa ancora se ne va con quella» *OV*  
*Ipsē illam claramque polo pulchramque sereno | fundentem ardentē  
aspicies radios, | attonitusque, tui nec iam memor «Et caput, eheu! |  
astra super – dices – caesariem sequitur».*

## Capitolo II

### 34- 36

Si scordano del pranzo e della cena; | se tu li chiami, più non han  
creanza: | stan colla stella in capo e voltan schiena *A*

Invan li chiami, invan di pranzo e cena | discorri o li saluti per creanza: |  
stan colla stella in capo e voltan schiena *OV*

In capite et toto fervet nova stella cerebro; | frustra illos, caenae cum  
venit hora, vocas, | frustra compellas, multa impertisque salute: | pro  
facie aversi terga videnda dabunt.

### 98

fra quella mala gente *A*

fanno le Scale Sante *OV*

nec genibus Sanctas cessant perrepere Scalas

### 119

E come nei confini del Lucchese | mettesti all'acque devianti il freno *A*

E come nei confini del Lucchese | mettesti all'acque gorgheggianti il  
freno *O*

E come nei confini del Lucchese | mettesti all'acque sborderggianti il  
freno *V*

Ut ripam indignans Lucensum in finibus unda | troena tulit, jussas ire  
coaeta vias

### 131

al suon del tuo liuto *A*

al dolce canto arguto *OV*

dulce ad carmen

## Capitolo III

### 31- 42

O misera perrucca! A tutte l'ore | mi torna innanzi e in lacrimoso aspetto  
| il suo duol mi rammenta e il prisco onore. | O misera! E chi mai  
l'avrebbe detto | che dopo glorie tante in tanto smacco | cader dovesse e  
al fin ridursi in ghetto? | Ma sar  dunque ver che un sozzo Isacco | con  
lei debba coprir l'immonda testa, | e farne la sua gala uom s  vigliacco? |  
E sar  ver che inonorata e mesta | star sopra un capo privo di battesimo |  
ella pur debba e qui finir la festa? *A*

Ma che saranne adesso? A tutte l'ore | mi torna in mente, ed in pensarvi  
solo, | tutto si rinnovella il mio dolore. | Saria mai ver, che un sozzo  
stracciarolo, | un vil giudeo di lei far la sua gala | dovesse in mezzo al  
circonciso stuolo? | E portarla in quel d , quando pi  sciala | sotto i  
capanni suoi, quando li manni | sta aspettando dal ciel, che mai non  
cala? | Saria mai ver che la sua gloria e gli anni | in una testa priva di  
battesimo | passar dovesse e star sotto i sciamanni<sup>5</sup>? *OV*

---

<sup>5</sup> Si tratta di un segno distintivo costituito da un pezzo di stoffa gialla che in passato gli ebrei dovevano portare come segno di riconoscimento sopra il cappello.

Cesaries saevo male perdita sydere, quid te | nunc fieri dicam, quam mihi nulla dies | nullaque de memori dement oblivia mente, | quin maesta assiduis ora fluant lacrymis? | Quid si illa scissae vestis mercator Apella<sup>6</sup> | ornatus festo gaudeat ire die, | seque suos inter jactet, quo tempore tectas | fronde casas intra, concelebratque epulas | expectatque alto si depluat aethere manna, | fessus jam frustra tollere ad astra manus? | Infelix, capite in vili damnata senectae, | Jupiter (turpiter V), ah nimium, condere fata tuae, | quod neque lustrali crimen purgavit in unda | et gerit opprobrii lutea signa sui.

Come notiamo nei casi riportati, il latino è molto vicino al testimone *O*. Appare dunque molto probabile che non sia stato il latino a modellarsi su una nuova versione italiana, ma piuttosto il contrario, ovvero sia stato proprio l'italiano, nell'edizione di Osimo, ad essere stato adattato alla versione latina. In tal caso, non dovrebbe essere stato altri che Cunich a rimaneggiare il testo italiano, secondo una prassi che non era infrequente nella Compagnia di Gesù, in cui la proprietà intellettuale era assolutamente subordinata al prestigio anche culturale della Compagnia.

Leggendo i testi dei singoli testimoni, la prima cosa che si nota sono le varianti di tipo linguistico. *A* presenta forme più consone al registro stilistico della poesia giocosa, da cui *O* sembra in parte distaccarsi con tentativi di innalzare lo stile e di rendere il verso più scorrevole. Segue qui un elenco di esempi di raffinamento linguistico e stilistico di *O*, talvolta seguito da *V*.

### Capitolo I

**18** cose a veder brutte e segrete *A* smanie a veder d'ire inquiete *OV 20* e scapigliotti *A* a scapigliarti *OV 36* a ricoprir più veneranda testa *A* a ricoprir sì veneranda testa *OV 40* con que' tubi *A* cogli occhiali *OV 48* eterne *A* eteree *OV 55* se ispide *A* e rigide *O* ed ispide *V 76* de' pregi tuoi con boschereccie avene *AV* de' pregi tuoi al suon di rozze avene *O 92* quella perrucca *AV* la finta chioma *O*

### Capitolo II

---

<sup>6</sup> Nome di un ebreo citato da Orazio (*serm.* 5, 100-103). D. GILULA, *La satira degli ebrei nella letteratura latina*, in *Gli ebrei nell'Impero Romano- saggi vari*, a cura di A. Lewin, Firenze, Giuntina, 2001, p. 197, mette in evidenza come il nome Apella potesse alludere alla pratica della circoncisione (a-pelle= senza pelle).

**8** più non van l'effemeridi AV l'effemeride più non sta O **74** ella comparirà fra' velli ardenti AV fra' velli ardenti ella veduta fia O **79** mutarle AV cangiarle O **94** T'aspettano AV Sospettano O **125-126** e un negromante | ti credetter fuggiaschi i contadini AV e un negromante | ti stimaron talvolta i contadini O **133** In questi sensi AV Così in tua lode O **146** cantarne ed esaltarla AV cantarla e sollevarla O

### Capitolo III

**63** uccelli A augelli OV **68-69** felicità del mondo! O quanto è breve | il passaggio quaggiù dal bene al male! AV felicità qui in terra! Oh come è breve | il varco, onde si va dal bene al male! O **72** ammaestrar vi AV a voi mostrar lo O **77** O AV Ahi O

In alcune circostanze l'innalzamento del livello linguistico serve ad accentuare l'ironia; ad esempio al v. 63 del terzo capitolo O e V inseriscono *augelli* al posto di *uccelli*, quando si narra come la parrucca ormai, dopo un grandioso passato, si troverà appesa ad uno spauracchio con il solo compito di spaventar gli *augelli*.

Talvolta l'innovazione di O ottiene una maggiore scorrevolezza del verso, a costo però di palesi banalizzazioni: il v. 72 del terzo capitolo, *questa perrucca ammaestrar vi deve*, in cui si parla dell'insegnamento affidato all'eccelsa chioma, viene così modificata da O: *questa parrucca a voi mostrar lo deve*.

Al v. 94 del secondo capitolo è O che inserisce un termine di maggiore impatto per descrivere lo sgomento provato dagli amici di Boscovich sapendolo *fra' Turchi ad ingolfarsi* (II 84); O infatti sostituisce l'attesa col sospetto: *T'aspettano gli amici e con cordoglio | ti sentono passar fra' Musulmani* di A (adottato da V) con *Sospettano gli amici e con cordoglio | ti sentono passar fra' Musulmani*.

Solo in un caso O sembra voler marcare l'aspetto caricaturale attraverso una forma più solenne rispetto ad A: *spiegherassi* al posto di *si spiegherà* al v. 135 del secondo capitolo.

Tanti, infine, sono gli esempi che testimoniano la ricerca di una maggiore fluidità del verso in O. Riporto di seguito due casi:

- Al v. 55 del primo capitolo, ovvero *Se bruno è il viso, se ispide e rugose*, l'espressione *se ispide* di A viene rimpiazzata da *e rigide* di O e *ed ispide* di V; è evidente che O cerca di eliminare l'assonanza della s, preferendo quella di *rigide-rugose*.
- Al v. 146 del secondo capitolo O sostituisce *cantarne ed esaltarla*, di A e V, con *cantarla e sollevarla*, regolarizzando il periodo.

Come abbiamo notato fin qui, i testimoni che offrono versioni diverse sono A e O; V, invece, non fa altro che seguire ora uno e ora l'altro, generalmente in base al principio enunciato nella pagina delle *Lezioni varianti* presente nell'edizione di Venezia. Si riporta di seguito la pagina:

*LEZIONI VARIANTI di alcuni Versi cambiati dall'Autore nella ultima Edizione Alessandrina.*

*C. 1*

*p. 259 v. 9 quando cose a veder brutte e segrete.*

*p. 267 v. 10 Tu stesso la vedrai lucente e bella | in certo segno, ch' or non so qual sia; | ma voglia il ciel che la tua testa anch'ella | non se ne vada per l'istessa via.*

*C. 2*

*p. 268 v. 4 osservazioni – invece di lunazioni.*

*p. 270 v. 10 Si scordano del Pranzo e della cena; | se tu li chiami, più non han creanza: | stan colla stella in capo e voltan schiena.*

*p. 275 v. 5 fra quella mala gente, e pregan Dio*

*p. 277 v. 11 al suon del tuo Liuto*

*C. 3*

*p. 281 v. 7 O misera perrucca! A tutte l'ore | mi torna innanzi e in lacrimoso aspetto | il suo duol mi rammenta e il prisco onore. | O misera! E chi mai l'avrebbe detto | che dopo glorie tante in tanto smacco | cader dovesse e al fin ridursi in ghetto? | Ma sarà dunque ver che un sozzo Isacco | con lei debba coprìr l'immonda testa, | e farne la sua gala uom sì vigliacco? | E sarà ver che inonorata e mesta | star sopra un capo privo di battesimo | ella pur debba e qui finir la festa?*

*NB. Si è ritenuta da noi la edizione di Osimo 1792 dov'è più conforme colla versione latina, ma dove si è ritrovata sconcia, mancante o arbitraria, si è corretto il Testo colla scorta dell'Autografo MSS. Volpi e sulla Edizione Alessandrina.*

Interessante la menzione di un autografo Volpi, sulla base del quale, e dell'edizione Alessandrina, Boni avrebbe corretto il testo dell'edizione di Osimo. Di tale autografo si sono perse le tracce, ma la sua esistenza potrebbe spiegare il fatto che nella frase introduttiva alla pagina sopra riportata Boni parli di «Versi cambiati dall'Autore nell'ultima Edizione Alessandrina»: quell'*ultima*, altrimenti inspiegabile, trattandosi della prima ed unica edizione uscita vivente Cordara, andrebbe interpretato come ultima volontà rispetto al manoscritto. Cordara d'altra parte nei suoi *Commentarii* fa esclusivamente riferimento alla *Collectio*

*Alexandrina*, non menzionando alcun manoscritto dei capitoli. Il manoscritto andrebbe comunque cercato presso il fondo Cordara della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, anche se il fatto che fosse stato mandato a Venezia per l'edizione fa temere che sia andato perduto.

Noteremo, più avanti, come solo una volta *V* si allontani dai testimoni a noi noti, riprendendo negli altri casi o da uno o dall'altro: il che ci induce a pensare che abbia fatto un uso assai limitato, se pure ne ha fatto alcuno, dell'autografo Volpi. Certamente va esclusa la possibilità che le varianti di *O* derivino dall'autografo Volpi: se *O* si fosse ritrovato in mano le carte del Cordara, ne avrebbe certamente fatto menzione.

Vi sono lezioni, il cui numero non è particolarmente elevato, in cui *V* combina *A* e *O*. Tali casi si riportano qui di seguito:

### **Capitolo I**

**55** se ispidè *A* e rigide *O* ed ispidè *V*

### **Capitolo II**

**122** e i suoi vasti *A* tutt'i suoi *O* e tutt'i suoi *V*

### **Capitolo III**

**20** poiché gittar *A* giacchè buttar *O* giacchè gittar *V* **59** con l'aggiunta *A* colla giunta *O* con la giunta *V* **66** ch'io le *A* che lo *O* che le *V*

La soluzione di *V* non sempre è felice; nel terzo capitolo abbiamo due esempi che dimostrano la mancata riuscita di queste combinazioni:

- Al v. 20 *poiché gittar* di *A* e *giacchè buttar* di *O* vengono sostituiti dal poco scorrevole *giacchè gittar* di *V*.
- Al v. 66 *V* cerca un compromesso tra *A* e *O* partendo, però, da un errore tipografico di *O*.

Da notare come solamente in un caso *V* si separi dagli altri testimoni: al v. 54 del terzo capitolo *V* riporta *ebbe*, mentre *A* e *O* scrivono *avea*.

Stiliamo ora la lista delle numerose varianti grafiche e delle alterazioni irrilevanti presenti nei tre testimoni.

### **Capitolo I**

**1** instrumento A istrumento OV **2** feminea A femminea O V **3** Rugger AV Ruggier O **7** sei A se' OV **9** tanto onorato A tant'onorato OV **13** feminili A femminili OV **14** allor AV allora O **15** innanellati AV inanellati O **21** femina A femmina OV **29** Da che A Dacchè OV **35** Ch' A Che OV **41** Bradlei A Bradley OV **42** lunge A lungi OV **44** d'eccelse A di eccelse OV **46** rimote A remote OV **48** rote A ruote OV **53** femine A femmine OV **54** Piccoli A Piccioli OV **63** fin A fino OV **66** si ascriva AV s'ascriva O **70** in ver AV inver O **73** perrucca AV parrucca O **74** perrucca AV parrucca O **75** sii AV sia O **82** Ruggero AV Ruggiero O **86** voglia A vogli OV **88** estranio A estraneo OV **88** Tra AV Fra O **91** baullo A baule O baulo V **106** O... O AV Oh... Oh O **108** perrucca AV parrucca O **111** s'onora A si onora OV **112** Kircherian AV Kirkerian O **113** Culicàm A Kulican O Kulikan V **117** di A d' OV **123** colà su A colassù OV **126** perrucca A parrucca O

## Capitolo II

**3** perrucca AV parrucca O **4** come A com'OV **5** calendarj A calendari OV **9** lunarj A lunari OV **30** speculando A specolando OV interi AV intieri O **31** sopranumeraria AV soprannumeraria O **49** in vece A invece OV **51** con A col OV **54** scoperta AV scoperta O **61** perrucca AV parrucca O **67** scompiglij A scompigli OV **72** perrucca AV parrucca O **73** orifulgida AV ori-fulgida O **80** perrucca AV parrucca O **83** Ruggero AV Ruggiero O **84** fra A tra OV **86** Rugger AV Ruggier O **87** s'A si OV **88** fra A tra OV **95** fra A tra OV Musulmani AV Mussulmani O **102** fra A tra OV **103** allor che A allorchè OV **105** fra A tra OV **107** festegge A festeggi OV **110** ormai AV omai O **113** sovrano AV soprano O **114** apposta AV a posta O **117** sopra tutte A soprattutto OV **118** ne' AV nei O **123** piccol A picciol OV **135** benvenuto AV ben venuto O **137** pregi AV pregi O **143** perrucca AV parrucca O **147** sinché A sicché OV

## Capitolo III

**2** O caso A Oh caso OV **3** O A Oh OV **7** s' A si OV **8** Rugger AV Ruggier O **11** baiocchi A bajocchi O quindici A quindici O **14** il AV 'l O **19** O AV Oh O **21** tanto osceno AV tant'osceno O **27** tutto avrei AV tutt'avrei O **47** mover A muover OV **50** Bacurri A Baccurri OV **53** che A ch' OV Ruggero AV Ruggiero O **61** lattughe AV latughe O **64** lascerà AV lascerà O **67** perrucca AV parrucca O O troppo AV Oh troppo O **68** O AV Oh O **72** perrucca AV parrucca O **73** perrucche AV parrucche O **91** Ben nato AV Bennato O **101** perrucca AV parrucca O **102** in ginocchione AV inginocchione O **104** sopra AV sopra O **106** equinozj A equinozi OV **107** s' AV si O **111** perrucca AV parrucca O

Gli errori tipografici sono completamente assenti in A e molto rari in O e V. Ecco quelli di O:

- *corta* per *torta* al v. 32 del primo capitolo;
- *ventesimo* per *ventottesim* al v. 20 del secondo capitolo;
- *riguardi* per *ti guardi* al v. 86 del secondo capitolo;
- *certe* per *l'erte* al v. 125 del secondo capitolo;
- *che lo* per *ch'io* al v. 66 del terzo capitolo.

Questi sono invece gli errori tipografici di *V*:

- *han* per *ha* al v. 63 del primo capitolo;
- *metteranne* per *metteranno* al v. 23 del secondo capitolo.

Sopra la parrucca usata dal Padre  
Ruggero Boscovich  
in abito di Secolare  
durante la sua dimora in Inghilterra

- A** *Rime del signor cavaliere D. ALESSANDRO SAPPA patrizio Alessandrino ed accademico Immobile*, tomo secondo, Alessandria, presso Ignazio Vimercati, 1772.
- O** *Capitoli sulla parrucca del P. Ruggero Boschovik e due egloghe militari dell'abate GIULIO CESARE CORDARA di Calamandrana*, Osimo, presso Domenicantonio Quarcetti, 1792.
- V** *Opere latine e italiane dell'abate GIULIO CESARE CORDARA dei conti di Calamandrana*, tomo IV, Venezia, a spese di Giustino Pasquali, 1805.

## CAPITOLO I

O crine, o crin, che un dì forse instromento  
di folli amori e sol feminea cura,  
3 or sei del mio Rugger strano ornamento,  
conosci tu l'eccelsa tua ventura  
e ti saresti mai immaginato  
6 di far nel mondo una sì gran figura?  
Qual che si fosse il capo in cui sei nato,  
fosse pur di leggiadro e nobil volto,  
9 certo non fosti mai tanto onorato.  
Di vaga donna in fronte eri più colto,  
ma i dì passavi neghittosi e vili,  
12 a un lucido cristallo ognor rivolto.  
Sol pensier vani e astuzie femminili  
coprivi allor, e insidiosa rete  
15 co' tuoi formavi innanellati fili:  
quando costretto le follie consuete  
a sentir d'un amante che delira,  
18 quando cose a veder brutte e segrete;  
forse talor ti si avventò con ira  
e scapigliotti un'invidia rivale,  
21 come femina suol quando s'adira.  
Infin nido di grilli originale,  
testimonio di frodi e di menzogne  
24 t'aveva fatto il tuo destin fatale,  
né i fior vermigli o l'odorate sogne,  
né la candida polve ond'eri asperso,  
27 facean compenso a tante tue vergogne.  
Ma come fatto sei da te diverso,  
da che reciso dalla vil cervice,  
30 di non tuo capo in crin fosti converso!  
Fra tutte le perrucche or sei felice,  
che sebben torta, incolta e mal contesta,  
33 come pur troppo immaginar ne lice,

1 che *om.* O 6 far nel A fare al OV 8 cose a veder brutte e segrete A smanie  
a veder d'ire inquiete OV 20 e scapigliotti A a scapigliarti OV *exsp.* invida  
25 o A e OV

puoi però gloriarti e farne festa,  
 ch'altra non fu giammai dal cielo eletta  
 36 a ricoprir più veneranda testa.  
 O perrucca onorata e al ciel diletta,  
 che serbi chiusa tra' volumi tuoi  
 39 tutta degli astri la ragion perfetta,  
 e quanto Neuton con que' tubi suoi,  
 quanto il gran Galileo, Bradlei, Keplero  
 42 vider da lunge, da vicin tu puoi.  
 Entro di te non formasi pensiero  
 se non d'eccelse cose al volgo ignote,  
 45 che oltrepassa i confin del mondo intero  
 e di là dalle nubi, alle remote  
 sfere appressando, va a spiar le stelle  
 48 con tutto il corso dell'eterne rote.  
 Ben altro è questo che la bianca pelle  
 d'un volto contornar con vago intrico  
 51 e il lume accrescer di due guance belle!  
 Ben altro che adescar un molle amico  
 e far invidia a femine gelose,  
 54 piccoli vanti del tuo stato antico!  
 Se bruno è il viso, se ispide e rugose  
 sono le guance che rivesti adesso,  
 57 pieno è il cranio però d'immense cose,  
 ed è pieno così, che stargli appresso  
 godon le genti d'erudite voglie,  
 60 per farsi dotte in ragionar con esso.  
 Quindi tu vedi come ognun l'accoglie  
 e fagli onore del Tamigi in riva,  
 63 per fin il prete e il vescovo che ha moglie,  
 e l'illustre Accademia, in cui s'udiva  
 dianzi il suo chiaro nome rammentarsi,  
 66 ora tra membri suoi vuol che si ascriva,  
 e tutti i matematici affollarsi  
 tu vedi intorno a lui e a lui davanti  
 69 col compasso alla mano presentarsi.

36 più *A* sì *OV* 40 con que' tubi *A* cogli occhiali *OV* 48 eterne *A* eteree  
*OV* 55 se ispide *A* e rigide *O* ed ispide *V* 58 stargli *A* starti *OV* 61 come  
 ognun *A* che ciascun *OV* 65 chiaro nome *A* nome chiaro *OV*

Queste son glorie in ver, questi son vanti,  
 per cui dei giustamente essere pregiata  
 72 sopra mill'altre più di te galanti!  
 O perrucca fra tutte avventurata,  
 gloriosa perrucca al mondo sola,  
 75 che tu sii sempre bella e pettinata,  
 deh non sdegnar chi teco si consola  
 de' pregi tuoi con boschereccie avene,  
 78 benché l'estro gli manchi e la parola,  
 ché il volerti lodar come conviene  
 è vana impresa e tutti i plettri arguti  
 81 non bastan delle nove alme Camene.  
 Ma tu, Ruggero, quando avrai veduti  
 i Turchi tuoi e il freddo Moscovita,  
 84 e i Goti<sup>7</sup> e i Cimbri e i Sarmati baffuti,  
 se avvien che torni a farti Gesuita  
 e voglia riveder l'antico suolo,  
 87 dopo giri cotanti e cotal vita,  
 tra l'altre rarità d'estranio polo  
 che teco porterai, non ti scordare  
 90 (se pur non è che la pigliasti a nolo)  
 di metter nel baullo e a noi recare  
 quella perrucca ch'ebbe il gran potere  
 93 un Gesuita in Lord di trasformare.  
 Roma desìa vederla e vuol sapere  
 se è fatta a nodi, a coda o lunga e spasa,  
 96 come usa alla Romana il cavaliere,  
 o pur corta così, che della rasa  
 testa lasci scoperta una gran parte,  
 99 quasi imperfetta e alla metà rimasa;

77 con boschereccie AV al suon di rozze O 79 il AV a O 82 quando AV  
 poiché O 83 tuoi A fieri OV 84 Goti AV Geti O 92 quella perrucca AV la  
 finta chioma O 95 lunga e spasa AV a lunga spasa O 99 quasi A come OV

---

<sup>7</sup> Come risulta dall'apparato, O tenta di eliminare una "incongruenza" del testo, inserendo il nome di un popolo antico quanto i Cimbri e i Sarmati, la cui acme risale al II sec. a.C.

cosa brutta a veder, ma pur dall'arte  
 e dalla moda accreditata in guisa,  
 102 ch'oggi n'è piena la città di Marte,  
 ond'io non posso trattener le risa  
 queste mirando spazzolette<sup>8</sup> in testa  
 105 a gente che ha il collar per sua divisa.  
 O moda! O moda! Ma un'insania è questa,  
 che qui luogo non è di metter fuori  
 108 e dir della perrucca ancor mi resta.  
 Qualunque ella sarà, vedrassi allora  
 qual pregio ha qui l'Archita Raguseo  
 111 e un avanzo di lui quanto s'onora.  
 Si riporrà nel Kircherian Museo<sup>9</sup>  
 o del re Culicàm presso alla pippa  
 114 o presso al cinto di Giuseppe Ebreo,  
 e i forastieri, buona gente e lippa,  
 staran con bocca aperta a contemplarla,  
 117 come stanno nel portico di Agrippa.  
 Gli Arcadi poi, se giungono a mirarla,  
 tutti a gara di lei cantar vorranno.  
 120 E che mai non diran per celebrarla?

104 queste mirando spazzolette AV questa vedendo spazzolata O 107 di AV  
 da O 108 dir A a dir OV

---

<sup>8</sup> Qui Cordara sembra riferirsi alla tipica parrucca maschile settecentesca: attaccatura alta, riccioli sulle orecchie e codino avvolto in un sacchetto di seta scura, simile ad una spazzoletta.

<sup>9</sup> Nella prefazione di Ettore de Ruggiero al *Catalogo del museo Kircheriano*, I, (Roma, Salviucci, 1878, pp. VIII-XXVIII), si ricorda come Alfonso Donino da Toscanella, segretario del Senato romano, nel 1651 avesse lasciato al Collegio Romano una raccolta di antichità, primo nucleo intorno a cui Atanasio Kircher venne formando il nuovo museo. Esso venne arricchito con strumenti di matematica e fisica, strumenti musicali, oggetti etnografici, simulacri di obelischi, orologi e collezioni di storia naturale. Il Kircheriano, spiega Ettore de Ruggiero, non è stato in origine un museo di antichità: «Il Kircher non era un archeologo, e per lui i monumenti classici, come le sue macchine e i suoi strumenti, non avevano altro pregio che quello della curiosità». La componente antiquaria si accrebbe nel Settecento con Filippo Buonanni e Contuccio Contucci, ma solo con Giuseppe Marchi, laborioso archeologo nominato prefetto del Kircheriano intorno al 1837, il museo si indirizzò verso una precisa selezione delle raccolte, per di più di carattere antico e romano.

Grande è il loro valor, tanto faranno,  
che alfin colla virtù del divin canto  
123 fin colà su nel ciel la porteranno<sup>10</sup>.  
Né più di Berenice proprio vanto  
sarà la chioma aver cangiato in stella<sup>11</sup>,  
126 ché la perrucca tua staralle accanto.  
Tu stesso la vedrai lucente e bella  
in certo segno, ch'or non so qual sia;  
129 ma voglia il ciel che la tua testa anch'ella  
non se ne vada per l'istessa via.

128-130 in certo segno, ch'or non so qual sia; | ma voglia il ciel che la tua testa  
anch'ella | non se ne vada per l'istessa via A gittar focosi e scintillanti rai, | e in  
estasi rapito, oimè, dirai: | «La testa ancora se ne va con quella» OV

---

<sup>10</sup> Riferimento ironico alla gran quantità di carmi d'occasione scritti dagli Arcadi.

<sup>11</sup> La *Chioma di Berenice* è una famosa elegia di Callimaco, di cui è forse ancor più celebre la rielaborazione che ne fece Catullo nel carme 66. Secondo la leggenda, la chioma, offerta da Berenice ad Afrodite come segno di gratitudine per la salvezza del marito in guerra, si elevò direttamente in cielo, dando vita ad una nuova costellazione.

## CAPITOLO II

Quando sarà fra gli astri collocata  
a forza di sonetti e di canzoni,  
3 Rugged, la tua perrucca scarmigliata,  
io non so come andran le osservazioni  
e prevedo che in tutti i calendarj  
6 nasceranno sconcerti e confusioni,  
ché cangiando i celesti luminari  
più non van l'effemeridi a dovere  
9 e convien riformar tutti i lunari.  
Bello però sarà tutta vedere  
in moto l'astronomica nazione  
12 intenta a rassettar questo braghiera.  
Sotto la coda del Nemeo Leone  
scintillar si vedrà qual fiocco d'oro  
15 un astro nuovo in giusta proporzione;  
lo vedranno gli astronomi, e costoro,  
che gli astri di quel segno numerando  
18 uno di più ne troveran fra loro,  
«E d'onde mai – diranno – e come e quando  
il ventottesim'astro innominato  
21 è salito lassù di contrabbando?»  
Quindi come se fosse il ciel cascato,  
tal ne faran rumor che metteranno  
24 tutto sossopra il mondo letterato.  
A Parigi, a Berlin ne scriveranno,  
a Londra, a Pietroburgo<sup>12</sup>, e più corrieri  
27 gli uni agli altri fra lor si spediranno.

4 osservazioni *A* lunazioni *OV* 8 più non van l'effemeridi *AV* l'effemeride  
più non sta *O* 10 vedere *AV* a vedere *O* 12 intenta a rassettar questo *AV* e  
in grande affanno scender lo *O* 15 astro nuovo *AV* nuovo nastro *O* 16  
costoro *AV* coloro *O* 17 segno *A* regno *OV*

---

<sup>12</sup> Le quattro città menzionate rappresentano, in realtà, quattro prestigiose accademie del Settecento: l'Académie des Sciences di Parigi, l'Accademia Reale Prussiana delle Scienze, la Royal Society di Londra e l'Accademia Scientiarum Imperialis Petropolitana. Cordara qui fa riferimento al proliferare di riviste scientifiche in ambito accademico con la consueta ironia.

Addio frattanto amici: i lor pensieri  
 son tutti in cielo e colla testa all'aria  
 30 se ne stan speculando i giorni interi.  
 L'ignota stella sopranumeraria  
 gli assorbe così, che sanno appena  
 33 d'altra cosa pensar più necessaria.  
 Si scordano del pranzo e della cena;  
 se tu li chiami, più non han creanza:  
 36 stan colla stella in capo e voltan schiena.  
 Per fissarne la debita distanza,  
 per trovarne la vera paralassi  
 39 (che son cose dell'ultima importanza),  
 gli astrolabj, i quadranti ed i compassi  
 sudano giorno e notte, e sempre stesi  
 42 stan su' terrazzi i tubi, or alti or bassi.  
 Ma che concludon poi con tanti arnesi,  
 con sì lunghe vigilie e tanti affanni?  
 45 Discorsi belli, ma da pochi intesi.  
 O buona gente, o veri barbagianni!  
 E mette conto per sì scarso onore  
 48 cercar flussioni e forse altri malanni?  
 E in vece di dormir le sue sett'ore,  
 vegliar tutta la notte all'aria aperta  
 51 con pigliarsi di certo un raffreddore?  
 Ben so che alcuno, di sì lieve e incerta  
 gloria non pago, vorrà farsi bello  
 54 con farsi autore della gran scoperta,  
 e di più nominar l'astro novello  
 pretenderà dal proprio suo casato,  
 57 siccome il primo osservator di quello.  
 Ma qui scismi prevedo e orrendo piato,  
 ché, acciò il compagno tal'onor non goda,  
 60 arrogherassi ognun questo primato.

29 son tutti A già sono OV 32 gli AV l' O 34-35 Si scordano del pranzo e della cena; | se tu li chiami più non han creanza A Invan li chiami, invan di pranzo e cena | discorri o li saluti per creanza OV 37 fissarne AV trovarne O 41 stesi A tesi OV 47 per A con OV 58 scismi AV scisma O

Che poi se fosse la perrucca a coda,  
 e coda avesse lunga oltre misura,  
 63        come prescrive la più fresca moda,  
 avrebbe di cometa allor figura  
 e col minace strascico i regnanti  
 66        farebbe impallidir per la paura<sup>13</sup>.  
 Or' io, per prevenir scompigli tanti  
 e cosa far al pubblico gradita,  
 69        stimo ben fatto d'annunziarla avanti:  
 sappiasi dunque che la stella ardita,  
 che un dì vedrassi nell'obliqua sfera,  
 72        la perrucca sarà del nostro Archita.  
 In forma d'orifulgida groppiera  
 ella comparirà fra' velli ardenti,  
 75        di cui s'adorna la celeste fera.  
 Forse la coda avrà, ma niun paventi,  
 ché attesa la miglior filosofia,  
 78        son le code del ciel cose innocenti.  
 Niun di mutarle il nome ardito sia:  
 ella è perrucca e tal deve chiamarsi  
 81        per gloria di colui che sen copria.  
 Quando debba apparir, non può fissarsi:  
 dipende dal ritorno di Ruggero,  
 84        ch'ora sen va fra' Turchi ad ingolfarsi.  
 Ecco ciò ch'io predico, e dico il vero.  
 Ma tu, caro Rugger, se il ciel ti guardi,  
 87        fa che presto s'adempia il gran mistero;

68 far A fare OV 69 d' AV l' O 71 nell' AV su l' O 74 ella comparirà fra'  
 velli ardenti AV fra' velli ardenti ella veduta fia O 76-78 om. O 79 mutarle  
 AV cangiarle O; il om. O 80 ella AV ch'ella O 86 se AV che O

---

<sup>13</sup> Sin dall'antichità il passaggio di una cometa veniva associato ad un evento  
 catastrofico, in particolar modo alla morte dei re. Cordara propone però, più  
 avanti, di superare le antiche credenze, abbattendo la paura e la suggestione  
 attraverso la filosofia, che assicura che *le code del ciel* sono innocenti.

che vuoi tu far fra' Turchi? E a che t'azzardi  
 a rischio di buscarti un palo dietro,  
 90 che non potrai cavar presto né tardi?  
 Deh vieni omai la Mole di San Pietro  
 a riveder, e il Tebro e il Campidoglio,  
 93 e dovunque ora sei, ritorna indietro.  
 T'aspettano gli amici e con cordoglio  
 ti sentono passar fra' Musulmani,  
 96 ché temono per te di qualche imbroglio;  
 mille apprendon perigli e casi strani  
 fra quella mala gente<sup>14</sup>, e pregan Dio  
 99 che t'abbia in capo le sue sante mani.  
 Ma chi potria spiegar con qual desìo  
 t'aspettano d'Arcadia i compastori  
 102 fra cui sì spesso il tuo cantar s'udìo?  
 O qual sarà quel giorno! O quai clamori  
 nel sacro Bosco<sup>15</sup>, allor che la brigata  
 105 ti rivedrà fra quei sacrati allori!  
 Giorno sarà di general chiamata<sup>16</sup>,  
 né pastor vi sarà che non festegge  
 108 il tuo ritorno in quella gran giornata.  
 L'istesso buon Mirèò<sup>17</sup>, che mal si regge  
 sopra le gambe e ormai poco si scosta,  
 111 quel dì ritroverassi in mezzo al gregge;

89 di buscarti AV d'abbuscarti O 91 vieni AV torna O 92 riveder AV  
 rivedere O 94 T'aspettano AV Sospettano O 96 ché AV e O 98 fra quella  
 mala gente A fanno le Scale Sante OV 107 pastor vi sarà A vi sarà pastor OV

---

<sup>14</sup> I testimoni O e V al posto della mala gente menzionano le Scale Sante, riferendosi alla scala salita da Gesù per raggiungere il Pretorio dove subì l'interrogatorio da parte di Ponzio Pilato. La Scala Santa si trova nel Sancta Sanctorum presso la basilica di San Giovanni in Laterano.

<sup>15</sup> Si tratta ovviamente del Bosco Parrasio, sul quale il più accurato contributo antico si legge in Michel Giuseppe Morei, *Memorie storiche dell'adunanza degli Arcadi*, Roma, A. de' Rossi, 1761, pp. 63-68, mentre il miglior contributo moderno è Susan M. DIXON, *Between the Real and the Ideal. The Accademia degli Arcadi and Its Garden in Eighteenth-century Rome*, Newark, University of Delaware Press, 2006.

<sup>16</sup> L'autore si riferisce alle periodiche riunioni, o meglio Ragunanze, tenute dai Pastori nel Bosco Parrasio.

<sup>17</sup> Mireo Rofeatico è lo pseudonimo di Michele Giuseppe Morei.

ed egli ancor, la gravità deposta,  
 quasi non fosse il Guardian sovrano,  
 114 reciterà un sonetto fatto apposta.  
 Seguirà la turba, e a mano a mano  
 tutte usciranno le tue degne imprese,  
 117 ma sopra tutte il grado meridiano,  
 e come ne' confini del Lucchese  
 mettesti all'acque devianti il freno,  
 120 onde il senato ti fu assai cortese,  
 e come della Chiesa il bel terreno  
 tutto scorresti, e i suoi vasti confini  
 123 in piccol foglio racchiudesti appieno<sup>18</sup>.  
 Te videro i nubiferi Appennini  
 salir per l'erte balze, e un negromante  
 126 ti credetter fuggiaschi i contadini.  
 Tu l'uso del compasso e del quadrante,  
 tu stesso scopri alle moderne scole  
 129 nuovi sistemi non pensati innante.  
 A te certo non mancan le parole  
 e, quando canti, al suon del tuo liuto  
 132 corron le ninfe ad intrecciar carole.

119 devianti *A* gorgheggianti *O* sbordeggianti *V* 122 e i suoi vasti *A* tutt'i  
 suoi *O* e tutt'i suoi *V* 124 te *AV* ti *O* 126 ti credetter fuggiaschi *AV* ti  
 stimaron talvolta *O* 128 alle moderne *AV* all'erudite *O* 131 al suon del tuo  
 liuto *A* al dolce canto arguto *OV*

---

<sup>18</sup> La turba degli Arcadi elencherà, secondo la previsione dell'autore, tutte le  
 imprese di Ruggero Boscovich. Cordara ne ricorda alcune: la stesura della  
 mappa degli Stati della Chiesa autorizzata da papa Benedetto XIV, che permise  
 a Boscovich di misurare il grado meridiano, prendendo come punto di partenza  
 Roma e come punto di arrivo le spiagge di Rimini, e la consulenza di ingegneria  
 idraulica a Lucca, dove nel 1757 esaminò alcuni lavori, effettuati dal Granducato  
 di Toscana sulla Bientina, che minacciavano di allagare il territorio lucchese. Da  
 notare come *O* e *V* mostrino di non essere al corrente dei motivi dell'intervento  
 di Boscovich a Lucca, sostituendo *devianti* rispettivamente con *gorgheggianti* e  
*sbordeggianti*.

In questi sensi il ceto pellicciuto,  
 sonando la zampogna pastorale,  
 135 si spiegherà per darti il benvenuto:  
 chi un'ode canterà, chi un madrigale,  
 tutti de' pregi tuoi faran memoria  
 138 e seguirà un applauso universale.  
 Tu intanto, senza fasto e senza boria,  
 terrai il capo basso e vergognoso,  
 141 standoti tutto umile in tanta gloria.  
 Bada però, né far punto il ritroso:  
 la tua perrucca allor s'ha da vedere  
 144 e tenersi sospesa a un tronco annoso<sup>19</sup>.  
 La vogliono veder, non v'è quartiere;  
 indi cantarne ed esaltarla tanto,  
 147 sinché, come già dissi, in su le sfere  
 vada a posarsi d'altra chioma accanto<sup>20</sup>.

133 In questi sensi AV Così in tua lode O 134 sonando la AV al suon della O  
 135 si spiegherà AV spiegherassi O 140 terrai il capo A il capo terrai OV  
 142 né AV non O 146 cantarne ed esaltarla AV cantarla e sollevarla O

---

<sup>19</sup> La cetra, che nell'immaginario poetico era raffigurata appesa al tronco, viene qui ironicamente sostituita dalla parrucca di Ruggero.

<sup>20</sup> La chioma a cui la parrucca del nostro Boscovich si poserà accanto è quella di Berenice (I 124-126).

### CAPITOLO III

Oimè, che sento? Oimè, qual nuova è questa?  
O caso atroce, o cruda sorte e rea!  
3 O disgrazia acerbissima e funesta!  
Quella perrucca, che salir dovea  
del ciel stellato in la più eccelsa sfera  
6 e già cangiata in astro io mi fingeo,  
quella di cui s'ornò la fronte altera  
il mio Rugger quando Milord si feo,  
9 e lieto andonne all'Anglica riviera,  
mi scrive il suo fratel Bartolomeo<sup>21</sup>  
che per baiocchi quindici egli stesso  
12 l'ha venduta in Venezia ad un Ebreo.  
Piangete, o Muse, il flebile successo,  
e il ciel tradito si ricopra tutto  
15 a color di mestizia e pianga anch'esso.  
Piangete, Arcadi miei: perduto è il frutto  
delle vostre speranze, e in un baleno  
18 la gloria vostra s'è conversa in lutto.  
O fatto malamente! Avesse almeno,  
poiché gittar volea sì gran tesoro,  
21 cercato un comprator non tanto osceno!  
Venduta almen l'avesse a peso d'oro!  
Almen data l'avesse al più offerente,  
24 mettendola all'incanto in mezzo al Foro!  
Ch'io per sì bell'acquisto immantimente  
mi sarei impegnato anche il breviario,  
27 tutto avrei dissipato il mio valsente.  
Ora la cosa è fatta. Astro contrario,  
per non aver, cred'io, competitore,  
30 ha permesso un error tanto palmario.

5 eccelsa AV alta O 10-12 post vv. 25-27 *perperam distulit V* 14 tradito AV  
stellato O 20 poiché gittar A giacchè buttar O giacchè gittar V 22 Venduta  
almen l'avesse A L'avesse almen venduta OV 26 mi sarei impegnato anche  
AV m'avrei impegnato infino O

---

<sup>21</sup> Una nota al testo dell'edizione Alessandrina spiega: «Il P. Bartolomeo Boscovich, fratello del P. Ruggero, e grande amico dell'Autore».

O misera perrucca! A tutte l'ore  
 mi torna innanzi e in lacrimoso aspetto  
 33 il suo duol mi rammenta e il prisco onore.  
 O misera! E chi mai l'avrebbe detto  
 che dopo glorie tante in tanto smacco  
 36 cader dovesse e al fin ridursi in ghetto?  
 Ma sarà dunque ver che un sozzo Isacco  
 con lei debba coprir l'immonda testa,  
 39 e farne la sua gala uom sì vigliacco?  
 E sarà ver che inonorata e mesta  
 star sopra un capo privo di battesimo  
 42 ella pur debba e qui finir la festa?  
 Che saria poi se quel Giudeo medesimo,  
 che forse avrà commercio col demonio,  
 45 se ne servisse in opre d'incantesimo?  
 Per guastar verbigrazia un matrimonio,  
 per chiamar nemi e mover temporali,  
 48 che Dio ne scampi ognuno e Sant'Antonio?  
 Tutto si può temer, che d'arti tali  
 questi Bacurri<sup>22</sup> non si fan coscienza  
 51 o le stimano al più colpe veniali.  
 E crederà di prender l'indulgenza  
 quello stregon, se sa che anche Ruggero  
 54 avea di mago il nome e l'apparenza.

31-43 Ma che saranne adesso? A tutte l'ore | mi torna in mente, ed in pensarvi  
 solo, | tutto si rinnovella il mio dolore. | Saria mai ver, che un sozzo stracciarolo,  
 | un vil giudeo di lei far la sua gala | dovesse in mezzo al circonciso stuolo? | E  
 portarla in quel dì, quando più sciala | sotto i capanni suoi, quando li manni |  
 sta aspettando dal ciel, che mai non cala? | Saria mai ver che la sua gloria e gli  
 anni | in una testa priva di battesimo | passar dovesse e star sotto i sciamanni?  
 OV 47 e AV o O 48 Dio A Iddio OV 52 crederà AV crederia O 54 avea  
 AO ebbe V

---

<sup>22</sup> Luigi Zanazzo in *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* (Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908, p. 468), stila una lista di parole del gergo ebraico usate anche dal popolo di Roma, in cui sotto la voce *iacodimmi*, ovvero ebrei, si segnalano i seguenti sinonimi: *bacurri* e *sciabbadai*.

Io dunque, ad impedir tal vitupero,  
 prego il Ciel che la tolga a sì profano,  
 57 empio padrone, e nel mio cor lo spero.  
 Spero che compreralla un buon cristiano  
 con l'aggiunta di pochi quattrinelli, <sup>23</sup>  
 60 e sarà facilmente un ortolano,  
 il qual fra le lattughe e i ravanelli,  
 d'una pertica in cima, in mezzo all'orto  
 63 la metterà per spaventar gli uccelli.  
 Costui non lascerà di farle torto,  
 ma questo finalmente è il minor male  
 66 ch'io le posso augurar per mio conforto.  
 O misera perrucca! O troppo frale  
 felicità del mondo! O quanto è breve  
 69 il passaggio quaggiù dal bene al male!  
 Mortali, io parlo a voi: quanto sia lieve,  
 quanto fugace sia la gloria umana,  
 72 questa perrucca ammaestrar vi deve.  
 Costei fra le perrucche un dì sovrana,  
 e dianzi poco men che idolatrata  
 75 quasi cosa celeste e sovrumana,  
 eccola in un momento abbandonata.  
 O rovescio crudel! Convien che stia  
 78 a guardar le cucuzze e l'insalata.  
 Specchiatevi, o mortali, e per voi sia  
 e scuola e disinganno il tristo oggetto,  
 81 se mai foste tentati d'albagia.

55 Io dunque, ad A Ond'io, per OV 56-57 la tolga a sì profano | empio  
 padrone AV la faccia in altra mano | passar ben tosto O 59 con l'aggiunta A  
 colla giunta O con la giunta V 63 uccelli A augelli OV 66 ch'io le A che lo  
 O che le V 68-69 felicità del mondo! O quanto è breve | il passaggio quaggiù  
 dal bene al male! AV felicità qui in terra! Oh come è breve | il varco, onde si va  
 dal bene al male! O 72 ammaestrar vi AV a voi mostrar lo O 77 O AV Ahi  
 O

---

<sup>23</sup> L'autore, riprendendo i vv. 23-24, si riferisce ad un'asta pubblica, in cui la  
 miglior offerta avrebbe comportato l'acquisto della parrucca.

Ma qual sarà quell'orto benedetto  
 che a questa miserabil creatura,  
 84 entro il recinto suo, darà ricetto?  
 Orto gentil, dovunque la natura  
 e l'industre ortolan t'abbia piantato,  
 87 benché in rimota sponda o in valle oscura,  
 ringrazia il tuo destin, ché fortunato  
 ben puoi chiamarti, avendo nel tuo fondo  
 90 un tesoro da tanti invan cercato.  
 Ben nato orto felice, orto giocondo,  
 rallegriati, ché forse un dì sarai  
 93 uno degli orti più famosi al mondo.  
 Quei di Lucullo son lodati assai<sup>24</sup>,  
 ma certo per scacciar gli augei rapaci  
 96 spauracchio simil non ebber mai.  
 Se sapran dove sei, sono capaci  
 quei che si piccan d'erudizione  
 99 di venirti a trovar dovunque giaci.

84 entro *A* dentro *OV* 85 gentil, dovunque *AV* felice, ovunque *O* 86 e *AV*  
 o *O*; t' *AV* l' *O* 87 rimota sponda *A* sponda rimota *OV*; o in *AV* e *O* 88  
 fortunato *A* avventurato *OV* 92 forse un dì *AV* un dì forse *O* 95 scacciar *A*  
 cacciar *OV* 97 sono *AV* saran *O*

---

<sup>24</sup> Una nota al testo spiega come gli orti di Lucullo fossero conosciuti per la loro bellezza: «Convien pur dire, che questi Orti fossero d'una stupenda solidità e magnificenza, giacché Plutarco, il quale fioriva sotto Trajano, cioè sul principio del Secondo Secolo dalla venuta di Gesù Cristo, di essi parlando lasciò scritto: "Quando vel hac aetate ita gliscente luxu Horti Luculliani inter Principis sumptuosissimos habentur". Degli Orti Luculliani fa, con tant'altri, menzione Frontino, Lib. 1 De Aquaeductibus, dicendo: "Arcus Aquae Virginis initium habent sub Hortis Lucullianis". Questi Orti (de' quali talun pretende rimanerne anche al dì d'oggi le vestigia in Roma) erano piantati, al dir di Famiano Nardini e d'altri, alla punta del Colle, che è dietro alla Fontana di Trevi, lungo la Chiavica del Bufalo, presso alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte, e verso la Chiesa e Monastero di S. Giuseppe. Più oltre s'andavan forse ergendo e da un angolo de' medesimi si dominava tutto il più bello del Campo Marzo, del Campidoglio e del Quirinale». Nel tomo II della sua *Roma antica* (Roma, de Romanis, 1818, p. 97), Famiano Nardini parla di questo Colle degli Ortuli, popolato da una grande quantità di piccoli e splendidi orti che si ergevano sulle pendici del colle. Gli orti Luculliani, precisamente, occupavano l'aria che oggi si estende da piazza di Spagna al Pincio.

Gli astronomi verranno in processione,  
 e alla perrucca pendula d'intorno  
 102 staran con mani giunte in ginocchione.  
 Forse pur anche penseranno un giorno  
 a fabbricarle sopra una tribuna,  
 105 o un vago nicchio di zucchette adorno;  
 e qui negli equinozj, in veste bruna,  
 s'uniranno a cantarle in flebil tono  
 108 l'inno solenne della Gnora Luna<sup>25</sup>.  
 Ma cantino pur essi, io stanco sono  
 e tornarne a cantar più non intendo.  
 111 Qui dunque, o mia perrucca, io t'abbandono  
 e fra le zucche la chitarra appendo.

100 in *AV* a *O* 101 d' *AV* all' *O* 105 o *om. OV* 107 cantarle *AV* cantare  
*O*; tono *AV* suono *O* 110 tornarne *A* tornare *OV*

---

<sup>25</sup> La *Gnora Luna*, come si nota nell'edizione Alessandrina, fu una «Canzonetta celebre e spiritosa sopra gli Ebrei, la quale parecchi anni sono girò per tutta l'Italia, riscuotendo in ogni parte universale applauso, con rabbia e somma mortificazione di quella circoncesa Nazione. Son noti i tumulti seguiti in varie città, ma singolarmente in Ferrara ed in Mantova, ove leggendosi con avidità codesta Canzone, cantavasi poi liberamente per le pubbliche Piazze».

## Bibliografia

- CASINI, PAOLO, *Boscovich, Ruggero Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1971, pp. 221-229.
- CORDARA, GIULIO CESARE, *Capitoli sulla parrucca del P. Ruggiero Boschovik e due egloghe militari dell'abate Giulio Cesare Cordara di Calamandrana*, Osimo, presso Domenicantonio Quercetti, 1792.
- CORDARA, GIULIO CESARE, *Opere latine e italiane dell'abate Giulio Cesare Cordara dei conti di Calamandrana*, tomo IV, Venezia, a spese di Giustino Pasquali, 1805.
- CORDARA, GIULIO CESARE, *De suis ac suorum rebus aliisque suorum temporum Commentarii*, a cura di G. Albertotti e A. Faggiotto, Torino, Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1933.
- DE RUGGIERO, ETTORE, *Catalogo del museo Kircheriano*, I, Roma, Salviucci, 1878.
- GILULA, DWORA, *La satira degli ebrei nella letteratura latina*, in *Gli ebrei nell'Impero Romano. Saggi vari*, a cura di Ariel Lewin, Firenze, Giuntina, 2001, p. 195-216.
- MOREI, MICHELE GIUSEPPE, *Memorie storiche dell'adunanza degli Arcadi*, Roma, stamperia de' Rossi, 1761.
- NARDINI, FAMIANO, *Roma antica*, tomo II, Roma, de Romanis, 1818.
- SAPPA, ALESSANDRO, *Rime del signor cavaliere D. Alessandro Sappa Patrizio Alessandrino ed accademico Immobile coll'aggiunta in fine di alcune poesie d'altri soggetti e della stessa accademia*, tomo II, Alessandria, presso Ignazio Vimercati, 1772.
- VIGILANTE, MAGDA, *Cunich, Raimondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1985, pp. 378-379.
- ZANAZZO, LUIGI, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908.